

**Congresso regionale dei Democratici di Sinistra
del Friuli Venezia Giulia
Cervignano del Friuli, 30 gennaio 2005**

Intervento di Alessandro Maran

Care compagne, cari compagni,

l'economia, come sappiamo, va male: per il terzo anno la crescita sarà inferiore all'1% e la competitività e le esportazioni non reggono il passo con gli altri paesi europei. Ma l'economia va male perché il paese va male: la transizione politico-costituzionale sembra non avere fine; la popolazione invecchia ad un ritmo superiore a quella della "vecchia" Europa; la mobilità sociale è bloccata e né la scuola né il nostro stato sociale riescono a garantire condizioni di partenza meno dispari ai bambini che nascono nelle famiglie più povere e con titolo di studio più basso; il mercato delle professioni liberali e quello dei servizi di pubblica utilità sono chiusi ai giovani e alle imprese outsiders e la parte più significativa delle grandi famiglie del capitalismo italiano sposta il proprio impegno in settori protetti; va, cioè, alla conquista di pedaggi, di tariffe e di bollette da riscuotere mese dopo mese.

La modernizzazione italiana sembra, insomma, non avere binari su cui scorrere, mentre gli automatismi giocano tutti in chiave di conservazione. Lo scopo del riformismo dovrebbe essere proprio quello di costruire quei binari, di stare un passo avanti alla società, di prevedere i tempi e le modalità del mutamento. Ma ciò non è avvenuto nell'Italia che è entrata a fatica in Europa. E così, anche quando si mettono in moto grandi novità, anche quando una società per molti aspetti semi-feudale, come la nostra, diventa veramente di massa ed è costretta ad aprirsi, l'innovazione non trova i binari, cioè i supporti, le condizioni, le infrastrutture che la facciano procedere.

Così, oggi il figlio fa il lavoro del padre e perfino il matrimonio si è trasformato, come trent'anni fa, in una barriera di classe: oggi ci si sposa col vicino di scrivania. Su cento figli di operai ben 71 finiscono per indossare la tuta del padre e solo sei figli di operai su cento riescono a sfondare: tre diventano liberi professionisti, due alti dirigenti e uno, addirittura, imprenditore. E che lavoro fanno, ad esempio, i figli dei presidenti degli ordini degli Ingegneri, dei notai, degli architetti? La risposta è facile: hanno rispettivamente intrapreso la carriera di ingegnere, notaio, architetto.

Un esempio tipico di quanto sia lento il riformismo di casa nostra lo si trova nella storia delle badanti. Da anni si parla di riorganizzare il welfare italiano, ma la novità più importante è maturata dal basso. Di fronte alle carenze della assistenza pubblica agli anziani, le famiglie (alle prese, come sempre, con

stress e paure da gestire in solitudine e non come elementi di una sfida collettiva e “di sistema”) si sono comportate come degli imprenditori: si sono rivolte al mercato internazionale del lavoro che offriva occasioni a prezzi contenuti. E il bello è che l’afflusso di badanti (in larga parte immigrate provenienti dall’Est) comporta forti risparmi per il welfare pubblico: la sola Regione Veneto ha in questo modo evitato di spendere una cifra stimata attorno ai 180 milioni di euro.

Ecco perché gli umori e le attese degli italiani sono così negative. Ecco perché l’economia va male e il Paese declina sotto il peso delle mancate riforme.

Ora, a distanza di tre anni dal suo insediamento, tutti gli italiani possono constatare che il centrodestra non è in grado di condurre il Paese nel processo di modernizzazione indispensabile per il suo rilancio. E il centrodestra le riforme non le fa perché è parte di quegli interessi corporativi che prosperano sulla scarsa dinamicità della nostra economia e sulla chiusura della nostra società. Ma dobbiamo dirci la verità: anche il centrosinistra, nel vecchio assetto (realizzate alcune importanti premesse: la stabilizzazione economico-finanziaria e l’ingresso nella moneta unica), non ha retto alla prova delle riforme (incompiuta la transizione istituzionale, incompiuto il processo di liberalizzazione, ecc); e il centrosinistra le riforme non riesce a farle, perché i soggetti politici che lo compongono sono troppo deboli. Per questo bisogna fare la Federazione (che ci siamo impegnati a costruire votando la mozione Fassino) e metterla al centro della coalizione, per rendere il centrosinistra capace di fare le riforme, per renderlo cioè qualitativamente diverso da quello che ha vinto nel ’96 perdendo poi la prova del governo; per farlo, in altre parole, capace di aggredire finalmente quel complesso di interessi corporativi che il centrosinistra nel vecchio assetto non è stato in grado di sovrastare. E non perché il nostro fosse un riformismo “dall’alto”, “senza popolo”, come è stato detto, ma perché “debole”. Perché deboli erano i riformisti; e deboli perché divisi nei partiti e privi di un progetto unificante.

Ritengo che molte delle difficoltà con le quali siamo alle prese anche nella nostra Regione vadano iscritte in questo quadro generale. Non c’è dubbio che senza un grande partito riformista (lo chiamo col nome proprio: un partito, sia pure di tipo nuovo), le riforme si fa molta fatica a farle. Il problema non è il presunto “cesarismo” di Riccardo Illy, il suo “riformismo dall’alto”. Il problema è rendere più forti i riformisti, perché uniti e dotati di un progetto unificante.

Non parlo ovviamente del programma, ma di una visione sul futuro della Regione. Una visione adeguata alle novità presenti nella realtà di oggi, che reclama il superamento di ogni presunzione di autosufficienza delle diverse culture riformiste. Se, ad esempio, le famiglie diventano più piccole, se il tasso di separazioni si impenna anche da noi, se aumenta la

disoccupazione tra gli adulti, come si fa a pensare ancora alla famiglia come “ammortizzatore sociale”? Una visione che, tanto per capirci, non deriva “naturalmente” dai legami di antica origine del ceto politico che fa riferimento alla Margherita con alcuni segmenti dell’imprenditoria, della banca soprattutto, del sindacato e della pubblica amministrazione: insomma, del vecchio “Palazzo”. Ma che non può nemmeno essere figlia della nostra più consolidata prassi politico sindacale: quella che vuole che a far crescere la pecora da tosare pensino gli altri (il “padrone” o il “sistema”), che poi noi penseremo a tosarla. Non è un caso che il tema dello sviluppo sia un tema attorno al quale è avvenuta l’innovazione della sinistra socialdemocratica in tutta Europa. Per suddividere più equamente la torta bisogna infatti che la torta sia abbastanza grande per tutti. E i due obiettivi, più crescita e più coesione sociale, sono l’uno la condizione dell’altro.

Sono dell’opinione che la Giunta Illy stia facendo del suo meglio. E la relazione di Carlo e gli interventi di ieri testimoniano di un lavoro avanzato per trovare risposte efficaci, ispirate ai nostri valori, compatibili con il contesto di scarsità delle risorse della finanza pubblica. Ma per la nostra Regione non si tratta solo di affrontare un periodo di adattamento alla nuova fase di sviluppo che affrontano anche altre economie e altre aree del nostro paese: per il contrasto tra le esigenze di adattamento e gli assetti e le regole che si sono stabilizzate negli scorsi decenni, si tratta per la nostra regione di una transizione quasi “rivoluzionaria”. Eppure, la riflessione sui cambiamenti che investono l’economia (e dunque la figura complessiva, il modo di essere della nostra Regione), stenta a penetrare in profondità. Ovviamente sono moltissimi i campi (a cominciare dalla pubblica amministrazione) in cui la terapia competitiva di cui il Friuli Venezia Giulia e l’Italia hanno bisogno deve essere tradotta in misure dettagliate, affrontando le proteste delle corporazioni e delle oligarchie e in alcuni casi anche le iniziali insoddisfazioni delle categorie interessate.

Ma le riforme servono proprio a questo: a liberare le energie che il nostro paese e, in misura maggiore, la nostra Regione possiedono (e che oggi sono deluse e inutilizzate: i giovani, il dinamismo delle piccole imprese, il saper fare di milioni di lavoratori, ecc.) dall’oppressione degli interessi corporativi e dal monopolio.

La chiave della prosperità in un mondo più competitivo consiste nel liberare il talento di ogni cittadino, per creare una società che è economicamente di successo perché socialmente più mobile. Senza contare che non solo non è giusto, ma non è neanche sostenibile che il lavoro operaio sia esposto alla globalizzazione, allo sviluppo tecnologico, alla competizione con l’Europa e il mondo, mentre lo è così poco il lavoro del notaio, del professore universitario, del commercialista. Di questo dobbiamo occuparci e non dell’interminabile disputa sugli equilibri territoriali.

Anche perché non si tratta di dare identità ad una parte, ma di valorizzare valori e aspirazioni comuni, che parlino alla maggioranza della nostra società e alle sue ansie e alle sue preoccupazioni.